

## Il filmato in parole

L'inedita trascrizione di un documentario  
che racconta una giornata con Mario La CavaDOLCI FOLLIE  
QUOTIDIANE

di LUIGITASSONI



**S**e penso a quelle giornate di molti anni fa (credo si fosse nel 1984) in compagnia di Mario La Cava, nel corso della lavorazione del documentario filmato a lui dedicato, mi pare che tutto sia avvenuto sotto il segno di una consapevolezza, di una solidarietà, e di una disponibilità tanto naturali quanto eccezionali. Il documentario che parla dello scrittore calabrese, primo d'una serie che comprendeva Répaci, Alvaro e Seminara (sponsor istituzionale l'assessorato cultura della Regione Calabria) non poteva costringersi nel solito ritratto filmato o nella fredda illustrazione delle opere. Bisognava trovare una via diversa. Nelle lunghe e appassionanti discussioni preparatorie con Mario Foglietti, che ne era il regista, cercavamo di capire in che modo realizzare sia un ritratto in controluce sia un invito a conoscere l'opera, e sempre restando con i piedi per terra. Per mesi si trattava di inventare un linguaggio del tutto differente da quello che allora mi era congeniale, nei miei entusiasmi, coinvolti e impegnati 27 anni. Era inevitabile che cominciassimo a tirare il lenzuolo: da un lato Foglietti, che avrebbe desiderato dare più risalto alla sceneggiatura di parti scelte dai romanzi di La Cava; dall'altro io che mi preoccupavo di scrivere un testo breve, asciutto, meditato parola per parola. Avrei desiderato limitare al massimo i luoghi comuni che allora circolavano: la maledizione della provincia, la solitudine dello scrittore, i conti con il realismo, il fatalismo, il meridionalismo, e così via. Si può dire che arrivammo al, e ripartimmo dal, titolo, efficace, raro, sotto gli occhi di tutti: Mario La Cava. L'arte della semplicità. Sembrava facile, e invece il bello doveva venire. Lo scrittore viveva e scriveva in un modo così semplice da averne fatto un'arte, un impegno, un rigoroso esercizio che tracciava, nero su bianco, un pensiero profondissimo, inconsueto, anticonformista perché onesto.

La Cava era ciò che si vedeva: senza pose, senza piedistallo, senza frivolezze né smancerie intellettuali. Era naturalmente portato a far sopravvivere nell'isolamento ambientale, ma non della conoscenza, il suo universo semplicemente complesso. Però: come dirlo agli altri? Ci tolse d'imbarazzo la sua pazienza, la dignità della sua figura, la sua parola ricca di sorprese: così aveva conquistato me alcuni anni prima, così conquistò e sedusse tutti: regista, operatori, tecnici, attori, e pure gli amici che avevano frequentato l'improvvisato set di quel documentario. Documentario, e oggi documento di inestimabile valore, che venne girato per buona parte in una Bovalino allora apparentemente mite, fra caseggiati, campagne e vie silenziosi, e certamente nello scenario affascinante di casa La Cava. Confesso che il testo che ora potete leggere, per anni ho temuto che fosse pubblicato, perché nato in funzione delle immagini, delle scene, delle contingenze che ci consentissero di raccontare uno scrittore e le sue storie, possibilmente senza annoiare il pubblico. Docilmente e amabilmente partecipe (penso ad una passeggiata che gli fu chiesto di fare, a beneficio della macchina da presa, nella calura estiva delle due pomeridiane), lo scrittore per primo ne aveva afferrato lo spirito, e lo aveva condiviso con noi, incoraggiandoci in quella grande economia di mezzi a cui eravamo costretti. Così, volendo



## Un'umanità minuta e senza storia

La poesia per me non è abbandono della realtà  
ma è un superamento della realtà operato dalla fantasia  
Chi ce l'ha, la fantasia, questo superamento lo può operare

Una serie di ritratti di famiglia di Mario La Cava, pagina a sinistra con la mamma Marianna Procopio

mostrare lo scrittore a lavoro, ci inventammo quel tavolino vicino alla finestra aperta sullo Jonio, e lo scrittore aveva di buon grado acconsentito ad immaginarsi in quella maniera. Difficoltà non da poco sarebbero stati i ricordi fra il testo per voce narrante (l'impeccabile Diego Verdègiglio), l'intervista a La Cava, e i brevi brani sceneggiati (nell'ordine da Il matrimonio di Caterina, La ragazza del vicolo scuro, Vita di Stefano, I fatti di Casignana, Una storia d'amore). Sarebbe stato come entrare e uscire dalla narrazione per ritornare allo scrittore, che accuratamente risponde a domande che allora mi sembravano scontate, alle quali in ogni caso lui aveva corrisposto con il sapore della riflessione, senza mai eccedere a volte con battute finissime, proverbiali (come quando gli domando a bruciapelo della vita e dell'amore). Quelle domande mai avrei osato proporgliele nella nostra conversazione privata. La loro banalità era lo scotto da pagare per l'accessibilità all'ascolto. Buona parte della lunga intervista a La Cava, durata ininterrottamente per dodici ore, è purtroppo rimasta fuori dal filmato (già: chissà che fine avrà fatto!). Il finale del documentario, che dura un po' meno di mezz'ora, è impostato con la consueta tecnica a sequenza: allinea nella carrellata quattro personaggi, che lo spettatore rivede nell'interpretazione degli attori, ascoltando specifiche schegge di ritratti, dai romanzi di riferimento, e che sono certamente fra i più significativi dell'opera dello scrittore. Alla fine comunque si vede bene che l'intervista a La Cava, in origine più lunga e dettagliata, è un'ottima introduzione al suo linguaggio, ha lo stesso tono lineare della sua voce nella narrazione scritta. Il complemento dei brani sceneggiati, risultato anche di un montaggio serio, estenuante, e condotto sotto l'ottima regia di Foglietti, così come l'insieme delle immagini, mi pare che ancora oggi ci diano una dimensione onesta e non falsata di quella voce. Spero lo stesso risulti dal testo che qui per la prima volta si propone al lettore. Nel giorno del compleanno di Mario La Cava (nato l'11 settembre 1908), eccone la trascrizione fedele che si deve alla solerzia e alla costanza del figlio dello scrittore, Rocco La Cava.

**Mario La Cava: l'arte della semplicità**  
QUASI ogni mattina dopo la solita passeggiata lo scrittore si mette a lavoro, vergando con grafia minuziosa le pagine di un quaderno, in un rituale che si ripete ormai da mezzo secolo senza interruzione. E sempre nella sua casa che si affaccia sul mare in uno scenario magico, interrotto soltanto dallo sferragliare di un treno sottratto alla sua vista, e dove La Cava negli anni si è ritagliato il suo "altrove felice" appartandosi da tutto il resto.

Proprio qui nascono i romanzi di Mario La Cava, le storie che realmente si consumano negli spazi angusti del paese e che parlano di rinunce, abbandoni, delusioni e rimpianti di un'umanità minuta e senza storia.

«Caterina nel suo letto col volto cosperso di lacrime sognava lo sposo scomparso dalla sua vita e immaginava di sentire bussare di momento in momento come se ella fosse pronta a scappare con lui che la voleva e una quiete la prendeva a poco a poco ed era il sonno». (Il matrimonio di Caterina, 1977)

L'avvocato, come qui rispettosamente lo chiamano, è uno scrittore curioso, pare in-

teressarsi alla campagna, al piccolo mondo che gli si agita intorno, mentre invece sembrerebbe che queste storie le conosca già bene, forse perché le ha già raccontate.

**Come mai i Suoi racconti raramente si discostano dall'ambiente e dai temi che riguardano il luogo in cui lei vive in Calabria?**

«Perché io penso che lo scrittore debba parlare delle cose che sa profondamente e che lo abbiano molto impressionato, tormentato magari, quindi non posso parlare di cose che sono estranee all'esperienza».

D'altra parte qui abbiamo un mondo completo, una provincia singolare la nostra, una provincia che è tutto un mondo, che ha origini culturali degne della massima attenzione, cioè a dire l'ellenismo. Non è solo il folklore, il folklore mi interessa poco, ma i grandi sentimenti della vita che sono stati ereditati dai nostri conterranei mi interessano moltissimo, i grandi sentimenti sull'amore, sulla morte, sul rimorso, sulle speranze. Questi sono i temi di fondo della mia opera in generale».

Spazi discreti, confini usuali, volti modesti, ambienti chiusi in pochi particolari, quasi dimenticati. Incognite lasciate alle spalle, tracce di sentimenti riposti, di intere esistenze consumate fra minime certezze: sono tutte occasioni per narrare, perché lo scrittore con tecnica modernissima riesce a ridurre l'introsco e accentua il pathos drammatico dei pochi personaggi rimasti in scena, cui corrisponde uno stile di linguaggio asciutto, funzionale, lineare e quasi frammentato.

«La vita trascorreva lenta e monotona in quel paese di montagna...» (Il matrimonio di Caterina)

Mario La Cava appartiene ad una generazione di scrittori, quella nata nel primo decennio del secolo, che ha avuto la funzione di mediare la grande prosa dell'Ottocento europeo con la grande prosa del Novecento. Per questo il poeta Giorgio Caproni lo definisce "moderno e classico a un tempo", tanto da saper cogliere di una persona persino le più sottili pazzie. I racconti lunghi e i romanzi di La Cava procedono su questa falsariga che assegna, nel narrare, un ruolo primario alla lingua, allo stile e al gusto dell'autore.

La narrativa di La Cava si è formata a diretto contatto dei patriarchi del Novecento come Federico Tozzi e Italo Svevo. A quest'ultimo in particolare lo lega un curioso destino, di entrambi infatti i critici dissero agli esordi che non sapevano scrivere correttamente.

La Cava, che è della generazione di Moravia, di Bonsanti, di Bilenci, di Seminara, suoi amici e primi lettori, ebbe un altro grande lettore di primaria importanza come Elio Vittorini.

**Elio Vittorini nel '53 scrive che nei racconti Lei fonde il gusto dell'imitazione dei classici e lo studio naturalistico del prossimo. Lei è d'accordo con questa definizione?**

«Penso che sia meno precisa di quello che dovrebbe, penso che si dovrebbe dire così, mi scuso di dover rettificare il pensiero di Vittorini: io ho certamente come qualunque scrittore un fondo di cultura che non posso certamente negare, e non è giusto chi'io lo neghi, però la mia preoccupazione principale, quasi assoluta, è quella di carpi-

segue a pagina 20



## Il documentario

Girato nel 1985, parla dello scrittore Mario La Cava  
Primo di una serie che comprendeva Rèpaci, Alvaro e Seminara

**Spazi discreti, confini usuali, volti modesti**  
Lo scrittore, con tecnica modernissima, riesce a ridurre l'intreccio  
con uno stile di linguaggio asciutto, funzionale, lineare

# SENZA PIEDISTALLO NÈ SMANCERIE

«La vita è un mistero che io  
non so decifrare, non so capire»

continua da pagina 19

re la verità, di guardare al dato naturale ed esprimerlo nel modo più naturale, fresco, ingenuo che sia possibile, dimenticando quello che ho appreso dagli scrittori precedenti che stimo, alcuni dei quali sono irraggiungibili, inarrivabili, ma penso soltanto a me».

Nei suoi approcci con la vita che lo circonda lo scrittore ha composto una "genealogia di caratteri", come dice Sciascia, una serie di ritrattini senza posa statica dove la gente parla e rituzchia con arguzia. Ma La Cava ha scritto anche una serie di storie a confronto. Le memorie del vecchio maresciallo, e anche la storia di un personaggio tenero e drammatico come è Mimi Cafiero. Tutti caratteri che quasi combattono contro la assoluta mancanza di carattere di una certa storia sociale. Caratteri privatamente coraggiosi come la giovane Elena che ha osato partire e seguire i propri desideri (La ragazza del vicolo scuro, 1977), ma se torna delusa per la gente è ancora una volta perdente.

«Fu facile tornare al paese poiché è facile tornare indietro, fare a ritroso verso l'infelicità il cammino che si era percorso verso la gioia. La gente aspettava, giudicava...»

Il dolore di Elena, "la ragazza del vicolo scuro" è sopportato con la dignità e col coraggio che lo scrittore, ancora una volta schierandosi dietro un personaggio, mostra di avere in comune con esso, anche se il vicolo scuro di La Cava, ossia l'isolamento in cui si è venuto a trovare, è diventato con gli anni una condizione necessaria e propria al lavoro stesso di scrittore.

**Com'è la vita per uno scrittore che vive in Calabria?**

«La vita è molto difficile. Difficile per chiunque e in modo particolare per lo scrittore, in quanto che lo scrittore ha il fine di dire la verità e di esprimerla, e non c'è spesso un pubblico che voglia ricevere questa verità, la verità suscita odi, risentimenti, equivoci. Poi ci sono le difficoltà conosciute della diffusione di ciò che lo scrittore scrive, cioè la lontananza dai centri editoriali e dai centri culturali in genere».

**Che cosa vuol dire per Lei raccontare una storia?**

«Per me significa rievocare la vita, mi interessa la vita, non penso all'attualità o a quello che può interessare gli altri, penso a quello che ha interessato me e che ricorda la vita, che poi è la vita del passato».

Nell'antico gioco degli amici si consuma la bella stagione di Stefano, al crocevia lo aspetta una vita tormentata tra indecisioni continue, l'amore della donna, l'affetto materno, un indefinibile senso di colpa, la morte degli ideali.

«Stefano ritornò con lo stesso rimpianto al castello di Clelia egli non sapeva nulla, e vide Clelia più allegra del solito. Era un'allegria sfacciata come di chi se la sia procurata con il male altrui. Clelia aveva saputo della paralisi che aveva colpito la madre di Stefano, Stefano non sapeva nulla, Stefano non prevedeva nulla, mentre là nel paese, in quella casa che da parecchio tempo non conosceva riunioni felici la madre era già come un pezzo di legno. Tutto era accaduto, nulla sarebbe tornato indietro...» (Vita di Stefano, 1962)

**Allora nascono prima le storie, l'intreccio, i personaggi oppure è tutto frutto improvviso della fantasia?**

«Non è frutto della fantasia, e i personaggi nascono prima, cioè sono dati dalla vita e io li interpreto dando un significato e un senso secondo le varie occasioni e le varie aspirazioni».

**Ma fino a che punto è fedele a ciò che Lei per esempio vede in strada o dalla sua finestra?**

«Sono fedele al massimo, però può darsi che la fantasia mi giochi degli scherzi e che io in fondo non sia obiettivo. Perché io non sono uno storico o un cronista, sono uno scrittore che vuole lavorare con la fantasia e quindi è impossibile stabilire se ci sia una corrispondenza stretta o no con l'originale della vita. Certo è che i paesani, che conoscono tante cose, riconoscono e individuano anche i personaggi che stanno dietro le mie figure e le mie rappresentazioni».

Anche il sociale fa capolino nell'opera di La Cava e soprattutto nei fatti di Casignana dove domina la figura di un padrone despota, un ottuso emblema che pare padrone non solo di uomini e cose ma anche dei fatti privati. Emblema di ciò che ha pesato nei secoli sulla storia



Altre immagini di Mario La Cava, foto pagina a sinistra con Giacomo Mancini (Cosenza 1976); in alto con Luigi Tassoni



sul lavoro sul futuro.

«Non avevano fatto la guerra per morire di fame una volta tornati a casa, no don Luigi Nicola si sbagliava. Erano finiti i tempi suoi, quando poteva sbagliare senza pagare, ora si doveva pagare tutto e le donne non si sarebbero arrese al suo volere, c'erano chi lo proteggeva, erano tornati dalla guerra i padroni dovevano dare conto a loro. - Abbiamo vinto e siamo tornati - dicevano, intendendo che dalla vittoria sullo straniero si sarebbe passati alla vittoria sul padrone» (I fatti di Casignana, 1974).

**Quale romanzo Le è più caro?**

«Il romanzo che mi è più caro, poiché è stato il primo, potrei dire che è il matrimonio di Caterina, ma in quanto ha riguardato una fanciulla che è cresciuta nella mia casa quando io non ero sposato e non avevo ancora figli miei è stato il col-

loqui con Antonuzza. Forse l'operetta più riuscita come romanzo è Una storia d'amore, che nemmeno a farla apposta è l'opera che è stata meno recensita dai giornali italiani».

«Ninetta aspirava a una sola cosa nella vita, fare innamorare di sé un giovane bravo e valente. Le piacevano i corteggiamenti di Giovanni e di Ezio ma tra i due non sapeva decidere»

Guardando alla figura di Ninetta La Cava trae un ritratto tenero e dubbioso e ripropone le aspirazioni di sempre, in fondo ingenuo, elementari ma essenziali quali sono proprio quelle della protagonista di Una storia d'amore.

«Giovanni le appariva più bello, Ezio più sensibile e anche fragile, come segnato da

un triste destino».

A chi dire di sì? Ninetta sposerà dunque Ezio, minato da un male incurabile, cui Giovanni resterà sempre amico fino agli ultimi istanti di vita.

Scomparso Ezio però l'antica passione di Giovanni potrebbe trovare finalmente una risposta.

«-Ninetta cosa devo fare? Ninetta non rispose, quando alzò gli occhi Giovanni era scomparso» (Una storia d'amore, 1973).

**Vivendo qui si è mai sentito un esiliato?**

«Sempre ho avuto questa impressione, tuttora credo di essere un esiliato. Il mondo degli affari, il mondo della vita pratica non è fatto per me. Anche i miei paesani hanno avuto sentore che io sono un po' diverso da

loro, tanto è vero che pensavano ch'io fossi pazzo, e uno scrittore che si dedica con passione e che sacrifica ogni vantaggio concreto allo scrivere e al pensare effettivamente non è un uomo molto normale».

**Lei pensa che per la cultura italiana la letteratura sia ancora un fatto sostanziale oppure un fatto legato all'emarginazione?**

«No, io penso che la letteratura sia un bisogno dello spirito umano in qualunque situazione si trovi. Certamente noi abbiamo molti motivi, specialmente noi del sud ma in tutta l'Italia, molti motivi di stimolo per liberarci dalle crudeltà quotidiane e vivere in un mondo di poesia. La poesia per me non significa abbandono della realtà ma è un superamento della realtà operato dalla fanta-

«L'amore è un sogno  
un'illusione vitale  
senza la quale  
la vita è opaca»



sia. Chi ce l'ha la fantasia questo superamento lo può operare, chi no rimane a terra».

«I loro destini si erano separati, Giovanni di qua Ninetta di là, e nel mezzo c'erano anni di dolore, nei quali Ninetta era diventata una donna fredda, da guardare come una statua di marmo...» (Una storia d'amore, 1973)

**Che cos'è la vita?**

«La vita è un mistero che io non so decifrare, non so capire. È un esercizio per rafforzare la propria resistenza, la propria volontà di affrontare il destino, destino che è sempre di illusioni di fine. Io non ho consolazioni religiose nel senso comune della parola».

**Che cos'è l'amore?**

«È un sogno, una illusione vitale, una illusione che fa vivere, senza la quale la vita è opaca. E qualche cosa che, almeno una volta, è bene che si sia sperimentata nella vita».

**Cosa sono le occasioni mancate per Lei?**

«Ah, le occasioni mancate sono le disdette, le infinite disdette della vita. La vita non è razionale, e quindi può accadere che non si ottenga quello che si pensava possibile ottenere, che non si realizzi quello che sembrava facile che venisse realizzato, sono le disdette della vita».

Cosa inseguono questi caratteri, dietro a quali illusioni lo scrittore li sorprende?

È proprio una religione incommensurabile questo sperimentare la vita, il mistero e l'amore.

Stefano muore perché è senza amore, perché perde tutto e tutto si stacca inesorabilmente dal suo sentire la vita.

Elena lascia nel vicolo scuro le occasioni mancate, anche se non le è possibile riscattarsi da quel buio dell'anima. Ninetta che ha subito continue disdette forse ha la colpa di non pretendere che i sogni prendano corpo. Caterina si avvia al tramonto dei sentimenti con amara consapevolezza.

Nomi e storie che si incrociano, creature che imparano giorno per giorno il mistero dell'esistere, degli eventi che mutano, come da un gioco dal quale ci salvano, come dice La Cava "le dolci follie quotidiane". Dietro un così assiduo sperimentare la vita c'è il lavoro d'uno scrittore, il linguaggio, la coscienza, la storia di tutti cercata e raccontata quotidianamente.

Trascrizione del documentario filmato (Telespazio e Regione Calabria, 1985). Testo e intervista di Luigi Tassoni, regia di Mario Foglietti.

Luigi Tassoni